

Segue dalla prima

Mia madre, che aveva acquisito la cittadinanza americana prestando giuramento a Monticello, cittadina natale di Thomas Jefferson, aveva il fervore dei convertiti e parlava del popolo cordiale, generoso, idealista che aveva trovato nella sua nuova vita. Non erano "acculturati" nel senso europeo della parola, ma erano brava gente. Mio nonno batteva il pugno sul tavolo e mio zio borbottava, ma alla fin fine si trattava di litigi in famiglia, non solo nell'ambito della mia famiglia ma anche della più grande famiglia americana-europea. Dopo tutto mio nonno era stato a Dunkerque e aveva faticosamente attraversato la Manica mentre i tedeschi avanzavano. Aveva combattuto con gli inglesi nei giorni bui prima che gli americani entrassero in guerra. Tutti quelli che erano seduti intorno al tavolo sapevano che senza la disponibilità dei soldati e dei contribuenti americani a sacrificare la vita e i dollari, il Belgio sarebbe diventato un protettorato tedesco. Forse l'America non è sempre all'altezza dei suoi ideali, ma in generale il potere americano ha reso il mondo migliore. Facciamo un salto di trenta anni e arriviamo nella seconda metà degli anni '90 quando mi sono trovata ad insegnare diritto americano a 150 studenti stranieri presso la facoltà di Legge di Harvard. Quasi la metà di loro erano giovani europei, spesso attraversati da profondi conflitti. Avevano scelto di studiare a Harvard perché sapevano che offriva una preparazione giuridica migliore di quella che potevano ottenere generalmente in patria; innegabile era anche il prestigio di una laurea americana. Il loro soggiorno in America si sarebbe tradotto in un beneficio intel-

lettuale e materiale; inoltre potevano vedere molto di quanto in seguito avrebbero cercato di emulare in patria. Eppure invece contro di noi. Noi parlavamo dello Stato di diritto e dei diritti umani; loro ci chiedevano perché gli Stati Uniti non entravano a far parte della Corte Penale Internazionale o non ratificavano il Land Mines Treaty, perché cercavamo sempre di fare regole valide per tutti tranne che per gli americani. Noi parlavamo di democrazia e di pari opportunità; loro protestavano a gran voce per l'enorme sproporzione di neri americani nel braccio della morte, per le condizioni spaventose delle prigioni americane, per il rifiuto dei contribuenti americani di finanziare scuole decenti o l'assistenza sanitaria per un gran numero di cittadini americani. Quando parlavamo di generosità ci chiedevano come mai il nostro era il livello più basso di aiuti ai paesi del Terzo mondo in rapporto al Pil. Ammiravano i nostri ideali, ma insistevano a valutarci dai risultati pratici; ci vedevano sempre più come una superpotenza arrogante e ipocrita. Io concordavo con molte delle loro critiche. Ma tuttavia potevo sottolineare quanto di buono gli Stati Uniti stavano facendo assumendosi le loro responsabilità in So-

All'estero ho esitato a mostrare il mio passaporto: provavo colpa e mi vergognavo per quelle orrende foto di Abu Ghraib

Se l'America non presta ascolto, non si consulta, non gioca nel rispetto delle regole come fare a definirla «forza del bene»?

Questa non è la mia America

ANNE-MARIE SLAUGHTER



La visione americana del mondo (International Herald Tribune, 22 maggio)

matite dal mondo

segue dalla prima

Visita non gradita

A nessuno deve essere consentito, per servilismo o per estremo opportunismo, di considerare il presidente in carica il rappresentante morale di coloro che, fianco a fianco degli uomini e delle donne della Resistenza, hanno liberato Roma e l'Italia dal regime fascista che l'attuale

governo di Roma si ostina a considerare alla loro stregua, con l'argomento umanamente ovvio e storicamente velenoso, secondo cui tutti i caduti meritano pietas. In un caso come questo, il nudo cerimoniale di Stato suona offesa a un'America che, attraverso la guerra in Iraq e il regime di occupazione, rischia di essere moralmente prima che politicamente sconfitta, come affermano media che godono di una libertà di critica da noi ormai sconosciuta. A nessuno può sfuggire che le leg-

gi speciali approvate dopo l'11 settembre su iniziativa del presidente Bush, la strutturazione fisica e giuridica del lager di Guantanamo - collocato all'estero dal governo degli Stati Uniti per sfuggire alla propria giurisdizione e alle conseguenti garanzie: fatto unico nella storia dell'umanità - e le sevizie perpetrate nelle carceri afgane e irachene, dimostrano come l'amministrazione in carica abbia prodotto una frattura giuridica e morale nelle istituzioni del proprio paese. È forse il caso di aggiungere che tale frattura, se non

viene prontamente sanata, costituisce il più importante successo finora conseguito da un terrorismo nichilista che vuole ridurre il suo bersaglio a propria immagine e somiglianza. Episodi atroci, come quello della decapitazione dell'ostaggio americano, tendono a consolidare questo risultato. L'attentato dell'11 settembre 2001 forse non ha cambiato la storia del mondo, ma ha ferito gravemente la democrazia americana che è patrimonio dell'umanità (esattamente come quello artistico certificato dall'Une-

sco) e che è interesse di tutti preservare e, ove necessario, restaurare. L'esperienza vietnamita, come le reazioni americane alle sevizie, dimostrano che l'antidoto esiste. Non può meravigliare che un governo italiano come quello presieduto da Silvio Berlusconi utilizzi la debolezza politica e morale del presidente degli Stati Uniti, per farsi pagare i propri servizi, prestati con il sacrificio di militari e civili mandati allo sbaraglio sotto mentite spoglie, con un'iniziativa prelettorale che suona offesa ai cadu-

ti americani, italiani e di ogni altro paese, di cui si vorrebbe onorare il sacrificio. Non meraviglia per la natura del nostro governo, ma soprattutto perché esso ha nulla a che vedere con l'impegno di costoro, con i valori che essi rappresentarono, cui resta indifferente se non più o meno silenziosamente ostile. È troppo pretendere che quelle forze civili e politiche italiane che storicamente si riconoscono in quell'America e non in questa, come rappresentata da George W. Bush, trovino il

vrebbe saperlo; la Bibbia non gli ricorda forse che l'orgoglio precede la caduta? Fa parte della natura umana in qualunque parte del mondo trovare diletto nella mortificazione e nell'umiliazione dell'America. Ma proprio mentre l'anti-americanismo potrebbe sembrare sempre più giustificato, oscura e altera uno scontro più importante tra il patrimonio liberale, occidentale di tolleranza e di diritti individuali e una visione oscurantista e distorta dell'Islam del XIV secolo. Mentre mi trovavo a Varsavia sono stati uccisi in Iraq due giornalisti polacchi. Potrebbe solo pregare che non fossero morti invano, che la forte e crescente inimicizia contro gli americani non mettesse in pericolo noi tutti. Di questi tempi mia madre esita a tornare a Bruxelles per vedere i suoi amici e i suoi familiari; non sa più cosa dire. Americani angosciati in ogni parte degli Stati Uniti e in tutto il mondo ripetono con insistenza «questi non siamo noi. Questo non è ciò che siamo o ciò per cui ci battiamo». Ma il mondo ci giudica in base al nostro operato e non in base alle nostre parole e ha cominciato a ritenere responsabili del comportamento del nostro governo. È giusto: noi americani siamo i predicatori e i promotori della democrazia. Se l'America non presta ascolto, non si consulta, non gioca nel rispetto delle regole, non cerca di vedere il mondo attraverso lenti diverse dalle sue, possiamo ancora dirci certi che la potenza americana sia la forza del bene?

Anne-Marie Slaughter è preside della Woodrow Wilson School of Public and International Affairs presso l'università di Princeton

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Silvio Berlusconi



La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa

La moltiplicazione dei pani e delle holding

Bisogna capirlo, però, il povero Silvio, se il cervello e la memoria gli erano andati in confusione quando s'era trovato davanti alla Corte d'Assise di Catania in quel 1996. Bisogna capirlo, se di fronte alla domanda sull'anno di nascita della Fininvest si era trovato a fargliela «non lo so». Come faceva, in effetti, a ricordare quand'era nata la società a cui aveva legato per vent'anni la sua immagine, la sua creatura preferita, con quel po' di passaggi e spostamenti di sede da una città all'altra, Roma, Milano, Roma, Milano, e quel frullare di consiglieri d'amministrazione e di sindaci, di società a responsabilità limitata e società per azioni e poi ancora a responsabilità limitata? Il posterio maligno potrebbe ipotizzare che quel vorticare di nomi e cose fosse stato allora predisposto da qualche cattivo consigliere, da qualche subdola fattucchiere, per minargli la memoria, per esporlo a figuracce peregrine davanti ai nemici prossimi venturi. E tuttavia una ragione c'era se egli si era risolto, con quel balenar di conti e cifre, di correre questo futuro rischio di storiche amnesie. Una ragione del tutto razionale, totalmente interna al suo pragmatismo di homo economicus. Successo dunque che dopo avere trasferito la prima Fininvest srl da Roma a Milano e avere trasformato la novella finanziaria in spa per nobili ragioni di trasparenza, egli intuì genialmente che per finanziare qualcosa doveva avere i soldi. La società decise dunque un aumento di capitale, per circa otto miliardi di allora (diciamo ventiquattro milioni di euro attuali). Il Dottore si stava godendo l'idea dell'aumento quando tornò nel suo studio di via Rovani nel centro di Milano il messaggero che egli aveva mandato il giorno prima al ministero del Tesoro per chiedere l'autorizzazione. Il messaggero, non chiedeteci il nome perché non lo ricordava nessuno, arrivò trafelato. Poi, il tempo di un bicchiere d'acqua, diede la risposta. Dottore, l'autorizzazione non è automatica. È tutta colpa della spa. Se non fossimo una società per azioni non ci sarebbero problemi. Ma siccome lo siamo, prima la Banca d'Italia deve fare un'istruttoria sulla società, sui suoi soci e su questo capitale che ci serve per fare i finanziamenti. Poi, se andrà tutto bene, ci darà l'occhiello. Silvio non ci credeva. Ma come, ma in che società di mercato siamo, urlò levando i pugni al cielo, se dobbiamo rendere conto alla Banca

d'Italia di quel che facciamo come imprenditori privati? Noi produciamo e diamo lavoro, noi rilanciamo l'economia con questa industria stesa al tappeto, e loro invece di ringraziarci ci fanno, come l'ha chiamata ragioniere?, un'istruttoria? Silvio non aveva tutti i torti per stare sulle spine. In quel 1977 era più forte che mai in Italia il partito comunista, che aveva notoriamente una grande influenza sulle istituzioni, su quelle bancarie in particolare. Senz'altro, mossi da invidia per il suo successo, i comunisti appena entrati nei salotti gli avrebbero tarpatò le ali. Per questo egli fondò la Fininvest 2, la nuova edizione romana. E la volle a responsabilità limitata. E ci mise alla testa il papà di Previti, Umberto. Poi, per tacitare ogni curiosità della Banca d'Italia, fece revocare l'aumento di capitale della Fininvest milanese. Poi ancora si fece l'aumento di capitale della Fininvest romana: un colpo di magia, et voilà, passò da venti milioni a diciotto miliardi, tutto - stavolta - senza bisogno di autorizzazioni. Ancora si racconta nei pressi di Arcore che quella sera il Dottore perse il suo tradizionale aplomb e per la gioia saltò sulla cima del suo albero preferito, vi si mise in punta dei piedi per farsi vedere meglio, e da lì fece un leggendario gesto dell'ombrello all'indirizzo della Banca d'Italia, mentre i cavalli tutt'intorno nitivano in segno di giubilo e di approvazione. Poi le due Fininvest, la milanese e la romana, si fusero, come s'è detto. Lo fecero lì a Roma e il tribunale di Roma si comportò da vero signore, senza perseguitare il Dottore milanese, e perché poi avrebbe dovuto farlo, commentò Cesare Previti, che di quel tribunale ben conosceva l'irreprensibile correttezza. Sommando i due tronconi dell'azienda riunificata ora Fininvest contava su venti miliardi. Ma fu solo l'inizio della festa, di una festa indimenticabile, che ancora se

ne parla nelle case e nelle piazze, dalle alpi (svizzere) fino alla Sicilia. Perché subito altre tre operazioni portarono denaro fresco alle casse della finanziaria. Ci fu l'operazione Padana: e vennero 6 miliardi. Ci fu l'operazione Ponte: e ne vennero 11. Ci fu l'operazione Palina, che in barba al diminutivo fu la più grande di tutte: e ne giunsero 15. In tutto 52 miliardi. Senza autorizzazioni del Tesoro. Senza ficcanasi della Banca d'Italia tra gli uffici. Insomma, una cuccagna. Rientrarono in tal modo i soldi appena odorati un anno prima. Quelli che erano arrivati sui conti correnti alla voce «finanziamento soci» quando si era deciso di

fare l'aumento di capitale della Fininvest Spa, e che a malincuore erano stati restituiti attraverso assegni firmati dal cugino di Silvio, Giancarlo Foscale (allora amministratore unico) e girati nelle mani di tale Giovanni Del Santo, un signore nativo di Caltanissetta, uomo di punta nella Idra, la società dal nome evocativo che comprò la villa di Arcore; uomo operativo dopo qualche anno per mettere su il network televisivo berlusconiano in Sicilia. Su come i soldi restituiti in quel modo rientrarono poi effettivamente a disposizione della Fininvest, be', potete anche non crederci ma le cose andarono esattamente come qui vi raccontere-

mo. Ovvero *cherchez la femme*. Sì, perché all'origine della fortuna finanziaria di Berlusconi c'è una donna, un'altra donna dopo la marchesa Casati Stampa. Il Dottore la scovò con il suo proverbiale fiuto di talent scout. Ho bisogno di qualcuno che mi trovi dei soldi, tanti soldi per partire con questa benedetta Finanziaria, si diceva ogni mattina. Soldi puliti, aggiungeva subito, avendo in dispetto quei suoi colleghi un po' avventurieri che a quei tempi a Milano bruciavano le tappe della ricchezza con troppa facilità. Ma chi mi può trovare questi soldi?, ragionava. Chi ha già una professionalità è sicuramente ben pagato dalla concorrenza. Bisogna trovare

dunque qualcuno che sia capace ma che non sappia ancora di esserlo. Prese perciò la sua vespa semi-umana, andò a Milano 2 per trarre ispirazione dai luoghi incantevoli e lì si mise a squadrare i passanti, gli avventori dei bar, le giovani mamme. Alla fine il suo sguardo cadde su una anziana signora. Ebbe un tuffo al cuore. È lei, si convinsse d'istinto. Le si avvicinò e le disse a un dipresso: signora, mi consenta, lei ha il bernoccolo degli affari. La donna lo guardò in tralice e lo ammonì: giovanotto stia al suo posto. Ma il Dottore insisté. E le spiegò che lei aveva le rughe dell'intelligenza finanziaria, la intortò, la lusingò finché la convinse a mettere su delle holding per raccogliere i soldi che gli servivano. Tante holding. Con nomi tutti diversi, con il metodo del pallottoliere, come piaceva a lui: Holding 1, Holding 2, Holding 3; fino alla Holding 20 e ancora più su. Tutte fondate subito dopo la nascita della Fininvest 2 romana a responsabilità limitata; nel giugno del '78, proprio mentre Dino Zoff, il futuro nemico, beccava gol da lontano ai mondiali argentini. La signora si chiamava Nicola Crocitto. Fu nominata amministratore unico delle holding, con il 90 per cento delle quote. Ma per non fare morire d'invidia il marito, Silvio ne fece intestare il 10 per cento anche a lui. Come ha detto che si chiama suo marito?, le chiese lui con voce suadente. Armando Minna, rispose lei. Ma no, ma davvero il vecchio sindaco della Banca Rasini?!, Dio mio quant'è piccolo il mondo, fece lui, tutto felice di quell'amico ritrovato. La signora ci aveva preso gusto a fare la finanziaria. Ma dopo pochi mesi - la vita è sempre ingrata con gli anziani - i due coniugi furono estromessi. Li sostituirono due fiduciarie. Al posto di lei arrivò la Saf, al posto di lui la Parmafid. Nell'anno successivo, in soli sei mesi, arrivarono i nostri, ossia i soldi. Poi ne arrivarono ancora. A battaglie. Secondo la relazione di un funzionario della Banca d'Italia, incaricato di ciò da un magistrato in aperta violazione della legge sulla privacy, le holding al pallottoliere riceverono tra il '78 e l'85 quasi 94 miliardi, l'equivalente di centotrenta milioni di euro odierni. L'origine? Sconosciuta, figli di n.n. Spuntati prodigiosamente dal nulla. Fu allora che si incominciò a parlare di miracolo italiano.

(ha collaborato Francesca Maurri, 26/continua)

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>		
<p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fidenza Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>
<p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>		
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 23 maggio è stata di 156.711 copie</p>		